

Fabio Landi
“Un linguaggio per la fede di oggi”

Loreto, 12 settembre 2017

Nel 1991, la Nota pastorale della CEI, *Insegnare religione cattolica oggi* (ma questo oggi è ormai vecchio di oltre 25 anni) spiegava in modo esemplare come l'IRC si inserisse nelle finalità della scuola proponendosi un approccio strettamente culturale:

«nel suo attuarsi concreto questo insegnamento mostra come la dimensione religiosa e la dimensione culturale, proprie della persona e della storia umana, non sono affatto alternative tra loro, ma sono intimamente legate e complementari l'una all'altra»¹.

L'esplicitazione di questo nesso tra cultura e religione continua ad essere uno degli obiettivi primari dell'IRC. (Lo conferma la recente *Lettera agli insegnanti di religione* della Commissione episcopale per la scuola² che riprende intenzionalmente proprio la Nota del '91).

È impressionante come, contro ogni evidenza, si tenda ad immaginare ogni religione come un tutto compatto, monolitico, atemporale, immutabile: un elenco di dottrine e precetti che i fedeli accoglierebbero quasi fossero piovuti dal cielo e a cui si dovrebbero attenere in modo acritico, prendendoli in blocco, a prescindere dal contesto storico e culturale nel quale si situano.

Al contrario, la religione è sempre la religione di un popolo, di un'epoca, di una situazione particolare. È sempre religione in atto. Si intreccia con le inquietudini e le aspirazioni dell'uomo, con le sue domande, con la sua visione del mondo, e quindi ha sempre un carattere storico, interlocutorio, ricco di sfumature.

Il passaggio da una all'altra non è riducibile al mero passaggio da una divinità all'altra o magari, come raccontavano i vecchi libri di testo, dal politeismo al monoteismo. Insieme alla religione è sempre un'intera concezione del mondo che cambia. Mutano le istanze, le sensibilità, le insicurezze, le domande che gli uomini si pongono. Questo è vero anche all'interno di una singola religione, per quanto sia istituzionalizzata: essa ogni volta si ridice in modo differente a seconda delle epoche e dei luoghi. Altrimenti muore.

Scrivono sempre i vescovi nella lettera del 1 settembre di quest'anno che «la proposta dell'insegnamento scolastico della religione cattolica ha il pregio di presentare la dimensione religiosa a partire da una sua concreta configurazione, e perciò adottata non astrattamente e astoricamente»³. Che questa concretezza sia un pregio e non un limite deve essere riguadagnato anche in chiave teorica, proprio sviluppando il nesso tra religione e cultura.

¹ CEI, Nota pastorale *Insegnare religione cattolica oggi*, (34^a Assemblea generale della CEI, 6-10 maggio 1991), n. 14.

² COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Lettera agli insegnanti di religione cattolica*, 1 settembre 2017.

³ *Ivi*.

Oggi, rispetto a 25 anni fa, come ricorda ancora la medesima lettera, questo discorso è diventato ancora più urgente in ragione di un contesto del tutto nuovo e allora forse imprevedibile.

Innanzitutto, il tema della religione è tornato al centro del dibattito, anche se non come avremmo voluto o immaginato. Mentre nell'ultimo scorcio del XX secolo sembrava che le religioni fossero prossime alla scomparsa, oggi ne constatiamo una presenza appariscente, continuamente invocata per determinare principi identitari non sempre facili da comprendere e ancor meno da gestire. Di fatto le religioni hanno riacquisito un ruolo da protagonista anche se spesso sul banco degli imputati.

Proprio per questo, l'insistenza sul nesso cultura-religione diventa sempre più strategico, per evitare interpretazioni fuorvianti e comprendere in modo non del tutto errato il punto di vista altrui. Da parte nostra, l'offerta di una seria introduzione alle categorie culturali connesse con il cattolicesimo potrebbe diventare utile proprio in ragione del progressivo aumento degli stranieri: in un certo senso sono proprio questi, contrariamente a quanto abitualmente avviene in molte scuole, che dovrebbero essere invitati a riconoscere nell'IRC una risorsa decisiva. Una veloce sottolineatura della nota dei vescovi del '91 ricordava per altro già allora come «questa disciplina non debba essere proposta solo a quegli alunni che esplicitamente si dichiarano cattolici»⁴. In un contesto che quotidianamente deve fare i conti con le difficoltà del pluralismo culturale e religioso questa osservazione acquista un senso nuovo e davvero cruciale.

Su un versante parallelo, in questi 25 anni l'affievolirsi dello scontro ideologico è andato di pari passo con la crescita dell'indifferenza e della totale estraneità alla religione. Può essere utile ricordare in questa sede quanto segnalato dal fortunato libretto di Armando Matteo, *La prima generazione incredula* che all'inizio del decennio specificava gli svantaggi che le nuove generazioni si trovano a fronteggiare sotto il profilo della loro formazione religiosa:

«Il primo svantaggio: la mancata evangelizzazione primaria in seno alla famiglia. Sono stati cresciuti con brioches e cartoni animati e nessuno li ha aiutati a sviluppare alcun senso per l'importanza della preghiera, della lettura della Bibbia e per una vita all'interno di una comunità confessante. I loro stessi genitori hanno preso distanza da tutto ciò.

Il secondo svantaggio ha a che fare con una comunità di cristiani che continua a presupporre un effettivo lavoro di iniziazione alla fede da parte delle famiglie e della scuola, e non predispone alcun cammino di iniziazione alla fede quale elemento primario della propria azione pastorale. Per questo le parrocchie, le associazioni e i movimenti esprimono poca attrattiva per i giovani: questi ultimi non comprendono affatto la musica che li viene eseguita e nessuno d'altra parte si prende cura di avviare corsi di recupero...

Il terzo svantaggio riguarda l'immagine diffusa di Chiesa: l'immagine di una potenza di tipo politico, con ampie riserve economiche, con malcelati interessi per alleanze strategiche con questo o quel settore dell'apparato statale. Di sicuro, molto di tutto ciò si deve alla comunicazione di massa. [...]

Il quarto svantaggio riguarda la cultura europea attuale, la quale in generale mostra segni di grande indifferenza nei confronti del cristianesimo»⁵.

⁴ CEI, Nota pastorale *Insegnare religione cattolica oggi*, cit., n. 7.

⁵ A. MATTEO, *La prima generazione incredula*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010, pag. 45.

In un contesto come quello che è stato sommariamente richiamato, l'IRC oggi ha come scopo primario quello di ridare lustro umano alla religione, cioè di mostrarne il valore umanizzante e di interpretazione dell'umano. In sintesi potremmo dire: il linguaggio religioso è un linguaggio che dice l'uomo oltre a dire Dio — che dice l'uomo e Dio insieme. Dicendo Dio, come dice l'uomo in modo persuasivo? Mi pare che il recupero di una plausibile visione antropologica sia l'inevitabile chiave di accesso al discorso religioso.

Questo innanzi tutto è il compito che la scuola può e deve assumersi, riprendendo ciò che la religione offre sul piano culturale. A titolo di esempio, si potrebbe valorizzare il linguaggio religioso per contribuire ad un'educazione sentimentale che oggi è qualcosa di cui c'è un estremo bisogno. Non nel senso di aprire parentesi nel discorso di IRC parlando dell'amicizia o dell'adolescenza, come purtroppo spesso si sente dire. Piuttosto con un procedimento contrario: domandandosi cioè come l'esperienza religiosa mi aiuta a interpretare quello che vivo. All'inizio c'è il dato religioso e da lì io scopro che questo dato, che io lo prenda per rivelato o meno, mi aiuta a capire chi sono, cosa significa amare, soffrire, patire la sconfitta, sentire rabbia, ecc.

Nella bella tela di Tintoretto con la presentazione di Maria al tempio, nella chiesa della Madonna dell'orto a Venezia, una donna in primo piano addita alla figlioletta la piccola Maria che sale una maestosa scalinata andando incontro al sacerdote che l'aspetta sulla sommità. Può essere un'immagine efficace anche del lavoro dell'insegnante: il racconto della tradizione di fede illumina una fase della crescita, spiega all'alunno gli stati d'animo, lo sollecita a identificare degli obiettivi, lo guida nel misurare l'impegno di sé, la proporzione tra le energie che l'età consente e il compito immane della vita, stimolandolo al confronto delle scelte; tutto questo senza che sia minimamente richiesto che egli aderisca alla stessa fede e che, figurativamente, salga la stessa scala.

Questo lavoro può procedere a partire dal racconto biblico o agiografico. D'altra parte, forse più produttivamente, può avviarsi prendendo spunto da un soggetto che non sia subito connotato come religioso. "All'inizio l'esperienza religiosa" non vuol dire necessariamente che l'oggetto testuale da cui partire debba essere la parabola evangelica o lo scritto di un santo. La vita in quanto tale, infatti, funziona in modo religioso poiché l'uomo è strutturalmente religioso. La grande letteratura e ogni vera espressione artistica ha sempre una radice ultimamente religiosa, perché tocca le questioni ultime, ciò che Emanuele Trevi chiama "il lupo":

«Il più furbo era proprio il primo dei tre porcellini. Ricordi? Quello che costruiva la sua casa con la paglia. Perché il lupo, in un modo o nell'altro, deve arrivare. Si spreca una vita a immaginarselo, questo lupo, e a fare delle case solidissime. Mentre, con la sua paglia, quel genio del primo porcellino voleva esprimere la sua semplice verità: che senza il lupo, senza la sua splendida giustizia, non vale nemmeno la pena di esistere. Sarebbe ipocrita dire che il lupo non è così brutto come lo si dipinge. Anzi, è molto peggio. Il lupo è la verità della vita di un uomo, e la verità della vita di un uomo sta in ciò che più teme. [...] Di fronte alla paura l'uomo dà al suo mondo una disposizione nuova, sempre vagamente rituale [...] Un rito è un'innocenza reale opposta alla vergogna della morte, la trasformazione di uno spazio umano in uno spazio di dignità»⁶.

⁶ E. TREVI, *Istruzioni per l'uso del lupo*, Lit Edizioni, Roma 2012, pagg. 20-23.

Scriveva Gómez Dávila: «Oggi non è sufficiente un'apologetica del cristianesimo. Neppure un'apologetica della religione. Oggi si ha bisogno di un'introduzione metodica a quella visione del mondo all'infuori della quale il vocabolario religioso è privo di senso. Non parliamo di Dio a chi non ritiene plausibile che si parli di dèi»⁷.

Rendere plausibile che si parli di dèi significa ridare lustro al discorso religioso mostrandone il carattere di sapere e quindi riabilitare la religione sul piano del discorso pubblico. La sfida da vincere è quella contro la convinzione maggioritaria che il discorso religioso sia un discorso "osceno". Osceno in senso letterale, cioè destinato a rimanere fuori scena, in un ambito esclusivamente privato, che, essendo avulso da qualsiasi forma di ragione, resta del tutto opinabile e quindi scarsamente spendibile in un dibattito pubblico. Di religione non si parla e non si può parlare perché le convinzioni sono talmente personali (cioè irragionevoli) da essere incontestabili.

Come affrontare dunque questa sfida, cioè come tornare a far parlare le religioni nel dibattito pubblico, o, se si preferisce, nella scuola laica?

Conviene cominciare ad osservare che oggi è impossibile parlare efficacemente se non si racconta. La forza del racconto permette un'immedesimazione che coinvolge l'interlocutore ben oltre il ragionamento deduttivo. Di fatto quel che oggi convince non è la consequenzialità delle proprie conclusioni, ma l'efficacia narrativa del proprio racconto. Questa è una delle conseguenze dell'enfasi che l'attuale contesto sociale attribuisce alle emozioni. Se il sentire diviene l'ago della bilancia di ogni scelta, allora un buon racconto è più rilevante di una buona dimostrazione.

In effetti, anche nell'ambito del religioso, il racconto permette di restituire il vissuto emotivo-esistenziale di chi vive una certa credenza. Permette un'immedesimazione perché permette di vedere la religione nel suo reale funzionamento e non congelata, fissata in un'innaturale staticità libresca.

Inoltre sappiamo che è il singolare che meglio permette di comprendere l'universale. Uno legge Otello e comprende cos'è la gelosia. Oppure il racconto della samaritana o del cieco nato e scopre cosa vuol dire aprirsi alla fede. Il vangelo fa così.

Ma pubblicizzare la fede, facendola uscire dall'ambito privato, non deve diventare un'operazione pubblicitaria. Christian Salmon in *Storytelling*⁸ ha mostrato come le strategie di marketing aziendale, e ormai anche le campagne politiche, si costruiscano essenzialmente sull'abilità narrativa. Saper narrare vuol dire saper vendere.

Inteso in questo senso, il racconto rischia di non liberare affatto il discorso religioso dal suo tratto dogmatico e fondamentalistico, cioè di non riuscire ad inserirlo realmente sul piano del dibattito pubblico. L'autoreferenzialità e la chiusura di un racconto che intende (e magari riesce a) piazzare il suo prodotto non smette di essere una narrazione a senso unico che insiste sull'identico senza riuscire a tenere conto del pluralismo che è emerso invece come l'elemento chiave del contesto secolare nel quale viviamo.

De-privatizzare il sapere religioso non può essere prendere un contenuto privato e metterlo come tale sulla scena pubblica. Più profondamente, bisogna provare a ripensare la categoria della secolarizzazione in chiave positiva. C'è infatti un esito intra-religioso

⁷ N. GÓMEZ DÁVILA, *In margine a un testo implicito*, Adelphi, Milano 2005³, pag. 52.

⁸ C. SALMON, *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Fazi, Roma 2008.

della secolarizzazione che fa bene anche alla fede e che chiede di valorizzare gli esiti pluralizzanti della cultura attuale senza immunizzarsi o richiudersi in un racconto per iniziati ultra-convinti.

Jean-Marc Ferry parla a questo proposito di etica della ricostruzione come possibilità di

«decentrare le narrazioni strutturandole attraverso delle argomentazioni. Questa strutturazione degli argomenti sottrae i racconti a quel dogmatismo dell'artificiosità che consiste nel presentare la storia proprio come se, da sola, e senza tener conto delle storie concorrenti, potesse costituire un diritto. Tuttavia, è articolando intimamente gli argomenti ai racconti, vale a dire contestualizzandoli nei confronti dei vissuti biografici, che la ricostruzione supera la possibilità di un'argomentazione disgiunta dal particolare. [...] Il decentramento è costitutivo del gesto ricostruttivo per il fatto che questo presuppone necessariamente un'apertura reciproca dei racconti di vita»⁹.

Se nella sola argomentazione si finisce facilmente nell'arroccarsi su posizioni opposte, contestando e difendendosi con giustificazioni razionali, nella ricostruzione l'obiettivo è quello di chiarire e di riconoscere, rileggendo in profondità il proprio racconto «come una seconda narrazione che si è fatta tuttavia carico del racconto degli altri e degli argomenti in grado di stabilire il giusto e l'ingiusto davanti ad ognuno»¹⁰.

Questa idea della riscrittura, dell'insegnamento come riscrittura, può essere esplicitata anche nei termini di un insegnamento come traduzione. Lo fa per esempio Giovanni Ferretti nel suo breve testo *Il grande compito. Tradurre la fede nello spazio pubblico secolare*¹¹. Insegnare in un certo senso, anche molto intuitivo, è tradurre. La traduzione richiede di parlare non solo la propria lingua ma anche quella dell'altro. Per questo, se tradurre è in senso proprio *tradere*, cioè consegnare, dare, trasmettere, affidare, tramandare (esattamente i verbi che definiscono il lavoro dell'insegnante), non può esserlo senza in qualche modo essere anche *tradire*, cioè riscrivere, reinventare, ricostruire, interpretare. Non è un vero e proprio tradimento, perché la traduzione, il passaggio non solo da una persona ad un'altra, ma da una lingua ad un'altra (ed ogni persona parla in parte una lingua sua) è l'unico modo per dare vita ad una reale tradizione.

Il problema, come credo sia evidente, non è quello di trascrivere con un linguaggio più efficace o allettante. Ma di ricomprendere. Ridire in un'altra lingua, significa riscoprire le verità della fede a partire da categorie nuove. Nel caso dell'insegnamento, quelle delle nuove generazioni.

Vorrei concludere con due citazioni di due testi molto lontani tra loro ma stranamente convergenti. Nel 1956, in un tempo che a noi sembra remotissimo, H.U. von Balthasar scriveva:

Le grandi affermazioni cristiane “Dio è amore”, “Dio è vita triunitaria”, “Dio è la Parola”, “Dio ci ha redenti”, “Dio si è fatto uomo ed è morto per noi in croce” si trovano su tutte le strade. Ognuno può toccarle con la punta dei piedi e con un colpo di piede può gettarle nel tombino più vicino. È meglio evitarle, con una deviazione, e forse cercare il posto nell'esistenza, nel cuore, dove di parole così grandi, o anche di una più piccola, purché autentica, si possa essere responsabili. [...] Quei grandi concetti sono al

⁹ J.-M. FERRY, *L'etica ricostruttiva*, Medusa, Milano 2006, pag. 38.

¹⁰ *Ivi*, pag. 42.

¹¹ G. FERRETTI, *Il grande compito. Tradurre la fede nello spazio pubblico secolare*, Cittadella, Assisi 2013.

tempo stesso troppo e troppo poco: sono troppo poco perché offrono troppo, cose che non si possono accettare impunemente, se non si è disposti a pagarle con la propria vita.

E la parola “amore”, da lungo tempo diventata insopportabile, deve allora essere di nuovo usata ad ogni costo e logorata? Molto meglio che ciò che mi chiama al di sopra di tutto quello che sulla terra può essere afferrato con parole resti senza nome¹².

Una poesia di Erri De Luca recita:

Fai come il lanciatore di coltelli, che tira intorno al corpo.
Scrivi di amore senza nominarlo, la precisione sta
nell’evitare.
Distraiti dal vocabolo solenne, già abbuffato,
punta al bordo, costeggia,
il lanciatore di coltelli tocca da lontano,
l’errore è di raggiungere il bersaglio, la grazia è di
mancarlo¹³.

Forse un’indicazione pratica per il linguaggio della fede di oggi potrebbe essere alla fine proprio questa: evitare il vocabolo abbuffato, le affermazioni cristiane che si trovano su tutte le strade ma sono ormai logore e non dicono più nulla. Fare la fatica di tradurre, affrontare il grande compito di trasmettere la cultura cristiana alle nuove generazioni significa avere la pazienza e la perizia necessarie a puntare al bordo: la nuova parola ancora non l’abbiamo e non è detto neppure che tocchi a noi trovarla. Balbettiamo una lingua non del tutto nostra e ci giriamo attorno. Se sappiamo trattenerci dal ripetere con saccenteria quello che tutti si aspettano e fraintendono, se non cadiamo nell’errore di raggiungere il bersaglio, prima o poi, quando già ci saremo intesi, qualcuno dei nostri alunni troverà anche la parola esatta.

¹² H.U. VON BALTHASAR, *La domanda di Dio dell’uomo contemporaneo*, Morcelliana, Brescia 2016, pag. 131.

¹³ E. DE LUCA, *L’ospite incallito*, Einaudi, Torino 2008, pag. 23.